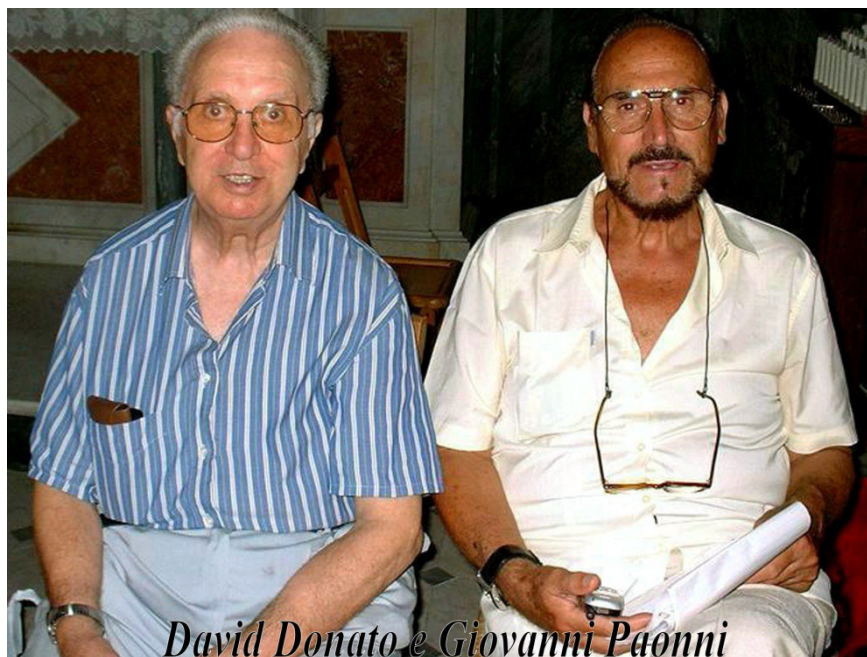


David Donato a tre anni dalla sua scomparsa

di Orlando Accetta



David Donato e Giovanni Paonni

Quando nei locali del "Mocambo" di Pizzo, agli inizi di maggio 1997, si svolse un incontro culturale che ebbe come fulcro la presentazione dell'ennesimo libro dello scomparso giornalista-poeta-scrittore-commediografo David Donato (Feroletto Antico il 5 ottobre 1926 – Pizzo il 20 gennaio 2009), si notò una grande amarezza dell'artista, dovuta essenzialmente all'indifferenza e disattenzione dei suoi concittadini di adozione, nonostante il grande amore sempre dimostrato per Pizzo, per cui egli merita di essere tenuto nella dovuta considerazione.

Il libro, edito dalle "Edizione Cultrera", fu una novità assoluta nel campo dell'editoria e s'intitola "Il Teatro di Pizzo" che riunisce sette commedie dialettale dell'inesauribile artista pizzitano: 'U peccàtu 'i Giacchinu; Tridicimila tunni; 'Sta vota no: 'A cugìna 'mericana; 'Nu Sandu, 'nu paisi, 'nu cavàju, Di maròzzulu a papatòrnu, 'Nu bruttu 'ngòmmudu. Con questa sua opera Donato, allora si disse, entrava ufficialmente e con pieno merito nella scarsissima schiera dei commediografi calabresi.

Dopo i brevi interventi del sottoscritto, di Franco Cortese e di Pino Procopio, svolsero una relazione ciascuno Giovanni Manno, Alberto Borello, Nicola Di Meo, mentre Giovanni Paonni lesse alcune sue composizioni poetiche.

Lo scrittore e saggista Nicola De Meo, per confortare e incoraggiare il deluso autore di tante opere letterarie, di vari numeri unici e di diverse manifestazioni carnascialesche, così si espresse: «Tu sei vittima del tempo, in particolare degli anni '40; il tuo talento si è sviluppato ma è rimasto chiuso nelle pareti di casa. Sei uno dei pochi che sappia comporre anche commedie: cemento arduo. Talento fine, che i tuoi compaesani hanno sempre apprezzato, ma che sicuramente apprezzeranno ancor di più da oggi in poi. Sei uno scrittore e sei un saggio. Gli altri, i detrattori, non li considerare, perché: "Non ti preoccupàri, fìjju, cà 'u màstru è pagàtu».

Nell'occasione, quasi una premonizione della sua scomparsa, David Donato fece un appello: «Ormai sono preparato al mio turno d'imbarco (per l'aldilà). Pretendo dai veri amici che il mio ricordo rimanga vivo». E siccome io mi onoro di essergli stato amico sincero intendo ricordarlo, tenuto conto che nella ricorrenza del terzo anno dalla sua morte nulla si è fatto.

«Non sembrano molte sette commedie, in apparenza, Per me, sì! Specie se si pensi in quale contesto io mi sia trovato ad operare, proprio nel momento in cui la mia Pizzò sembra avere smarrito la briosa vivacità e l'intraprendenza costruttiva che tanto apprezzata l'avevano resa nella considerazione di quanti ebbero la fortuna di conoscerla nella stagione del suo massimo fulgore, fra le due guerre mondiali e sino agli anni cinquanta di questo secolo, ormai arrivato agli sgoccioli. Non scopro l'acqua calda, se affermo che ai molti tentativi di diffondere teatro in Calabria si sia guardato

sempre con l'identica stupefazione con cui viene guardato chi asserisca di avere vissuto un incontro ravvicinato del terzo tipo. Tutti ciechi, sordi e muti da un capo all'altro della Regione, ove si blatera tanto di cultura. Ma, di quella vera e di larga presa, nessuno se n'è dato mai per inteso. Eppure, noi calabresi vantiamo la nobilissima discendenza da quei coloni greci, i quali costruivano il loro funzionale anfiteatro, subito dopo avere edificato città e villaggi e innalzati i templi per adorare e tenersi buone le divinità».